

POLEMICHE | UN FAMOSO ECONOMISTA SI SCHIERA CONTRO LA VULGATA PRO REPUBBLICA POPOLARE

# Sciocchezzaio cinese

Pechino è un pericolo per l'economia europea e per quella italiana in particolare. Ma i liberisti nostrani non sembrano accorgersene: anzi, sono impegnati in una grande «operazione simpatia» che cancella i calcoli economici, i diritti civili e perfino la logica. Ecco un elenco (molto ragionato) di quello che i mass media italiani, ipnotizzati dal «politically correct», non dicono. Oppure falsificano.

di MARCO FORTIS \*





## 20 MILIONI

sono i cinesi (foto) ai lavori forzati: la spinta dell'export passa anche sulle loro teste.



La Cina è un pericolo per l'economia mondiale e italiana? Niente affatto. I mass media ci spiegano incessantemente che è vero l'esatto contrario e che lo sviluppo di Pechino offrirà solo straordinarie opportunità. Così la pensa l'*Economist*: nel numero del 30 luglio ricorda che, grazie alla pressione esercitata dai bassi salari cinesi sul mercato mondiale del lavoro, il rapporto tra profitti dopo le tasse e Pil negli Stati Uniti è già ai massimi storici degli ultimi 75 anni, mentre nell'area dell'euro e in Giappone il rapporto è vicino ai massimi degli ultimi 25 anni. «È ironico» deve ammettere il settimanale britannico «che i capitalisti occidentali debbano ringraziare la più grande nazione comunista per la loro buona sorte».

Poco importa che il deficit commerciale americano con la Cina viaggi quest'anno a un passo del 32% superiore a quello record di 162 miliardi di dollari del 2004 e che lo sfruttamento dei lavoratori cinesi da parte delle multinazionali abbia riportato indietro di almeno due secoli l'orologio dei diritti dei lavoratori. Per l'*Economist* «tentare di fermare la crescita del-

la Cina con misure protezionistiche, come vorrebbero fare molti politici americani, sarebbe un disastro perché inaridirebbe una potente fonte di futura prosperità globale».

La posizione dell'*Economist* può essere comprensibile (anche se non condivisibile) visto che la testata interpreta i vasti interessi del liberismo anglosassone, dei trader e della grande finanza. Molto meno comprensibile è che siano della stessa idea la maggior parte dei commentatori italiani (tra cui autorevoli politici), dato che i profitti delle migliaia di piccole e medie imprese di cui è fatto il nostro Paese sono invece oggi ai minimi storici proprio a causa della concorrenza asimmetrica della Cina (e delle multinazionali occidentali che hanno delocalizzato in Cina). Gli ultraliberisti nostrani non sembrano argomentare con grande ricchezza di dati la loro fede nelle mirabolanti «opportunità» cinesi per l'Italia, ma hanno comunque sinora avuto gioco facile nel prendersi burla delle eccentriche richieste protezionistiche della Lega Nord.

**ALLA CONQUISTA DEL MERCATO.** Da parte loro, le nostre poche grandi aziende che hanno aperto impianti in Cina, quasi sempre riducendo l'occupazione in Italia, si giustificano affermando che sono partite alla «conquista» del nuovo grande mercato emergente del mondo. In realtà, co-

me i gruppi stranieri anche le nostre « multinazionali tascabili » nella maggior parte dei casi sono andate in Cina soprattutto per trarre vantaggio dal basso costo del lavoro e dalle esenzioni fiscali garantite da Pechino. Infatti, sui prodotti fabbricati in

Cina e da lì esportati si fanno utili a palate, mentre sul mercato cinese le vendite italiane per ora sono assai modeste. Nonostante ciò, sulla stampa il tema della « conquista della Cina » è di moda e fa più notizia dei patimenti delle imprese rimaste in Italia a combattere la concorrenza sleale asiatica.

A volte, a giudicare dall'enfasi di certi servizi giornalistici, sembra che il solo annuncio dell'apertura di uno

show-room a Shanghai da parte di una casa di moda possa essere sufficiente per ribaltare le sorti della stremata economia italiana. Mentre chi ha aperto una fabbrica in Cina (magari dopo essere finito fuori mercato in Italia perché poco competitivo) immediatamente torna in patria rilasciando interviste dai toni trionfalistici e proponendosi come modello per gli altri imprenditori.

Per di più è stato sostanzialmente archiviato dal punto di vista mediatico il grande spauracchio sul tessile dopo il recente accordo all'acqua di rose tra il commissario europeo al Commercio estero Peter Mandelson e il suo collega cinese Bo Xilai: infatti chi più si ricorda ormai che l'import in Europa di pantaloni di cotone e di maglioni provenienti da Pechino a prezzi di dumping è cresciuto nei primi mesi del 2005 a tassi esponenziali e che migliaia di imprese tessili italiane sono allo stremo? Anzi, le lobby dei commercianti del Nord Europa (Germania e Svezia in testa) sono al lavoro per allentare le pur fragili maglie dell'accordo e il flemmatico Mandelson ci fa sapere in un'intervista sulla *Stampa* del 15 agosto che, più che del futuro dell'industria europea, « è preoccupato per gli importatori e i negozianti europei, che hanno piazzato i loro ordini di prodotti cinesi prima dell'accordo e che ora non possono ottenere le merci ».

**VOCI ISOLATE.** Per nulla impietosito dalle lacrime di cocodrillo dei colossi della distribuzione, che cercano strumentalmen-

te anche di spaventare i consumatori annunciando che i grandi magazzini avranno gli scaffali vuoti in autunno, è invece il ministro dell'industria francese Jean-Francois Loos: « Se hanno problemi, i distributori sono invitati a rivolgersi all'industria tessile euro-mediterranea ». Ma, purtroppo, si tratta di una voce isolata, assieme a quelle, in Italia, di Giulio Tremonti e di Adolfo Urso.

In sostanza sul « pericolo Cina » è calata una fitta nebbia soporifera, rotta solo per un attimo a fine luglio dall'annuncio della impercettibile rivalutazione del 2,1% dello yuan sul dollaro. Questa misura sarebbe peraltro l'ulteriore prova, per i fan di Pechino, della buona volontà della Cina di abbracciare sempre di più il quadro delle regole condivise dell'economia di mercato. Basta timori, dunque. Basta con le richieste di azioni europee antidumping contro Pechino avanzate dai calzaturieri italiani (che un editorialista **del *L'Espresso*** ha definito « infami ») o con le proteste dei commercianti brianzoli spaventati dal-

l'imminente apertura di un megastore cinese di 10 mila metri quadri a Muggiò. Basta con gli atteggiamenti non « politically correct » sul gigante asiatico o con le profezie nefaste di una inaspettata Cassandra quale si è rivelato essere il politologo Giovanni Sartori che ha pubblicato sul ***Corriere della Sera*** una serie di vibranti interventi sulla minaccia cinese.

È partita alla grande, invece, l'« operazione simpatia » verso la Cina, volta a dimostrare che delocalizzare oltre la Grande Muraglia non comporterà pericoli per la crescita del Pil italiano e per l'occupazione, che l'industria italiana del lusso farà affari d'oro sul mercato cinese, che i vestiti asiatici sottocosto ci aiuteranno a mantenere bassa l'inflazione e che prima o poi arriveranno in Italia milioni di turisti cinesi ricchi. Persino il *Tg4* ci ha spiegato che, senza l'apporto delle mondine cinesi immigrate, il riso italiano non potrebbe più sopravvivere: pare che la loro produttività sia così elevata che ne bastano poche decine sparse su migliaia di ettari tra il Verellese e la Lomellina per assicurare il successo dei raccolti. L'Oriente, in poche parole, non deve più fare paura.

Di una simile « operazione simpatia » i cinesi in realtà non avrebbero proprio bisogno. Sono un grande popolo con una storia e una cultura millenarie e tutti auspichiamo che la crescita economica della Cina continui e favorisca l'affermazione della democrazia in questo Paese. Ma sottovalutare l'impatto della concorrenza asimmetrica cinese sull'economia italiana può essere molto pericoloso, con il rischio di gravi danni a breve e medio termine per la nostra industria.

**TESI GIUSTIFICAZIONISTE.** Così come ci sembra perlomeno disinvolto sul piano culturale il tentativo di alcuni di operare una riscrittura della recente storia economica italiana proprio allo scopo di giustificare la Cina (e i grandi delocalizzatori). Si è affermato, per esempio, che la Cina è un falso problema, che è un puro spauracchio agitato dai protezionisti, e a riprova di ciò si argomentato che l'Italia sta perdendo quote di mercato non solo nell'area del dollaro e in Asia, ma anche nell'area dell'euro. In altri termini, la Cina non c'entra nulla con il nostro calo di competitività.

I sostenitori di questa tesi dimenticano però un piccolo particolare e cioè che è stata proprio la Cina, con i suoi dumping e il suo mini-yuan, e non gli altri Paesi europei, a sottrarci quote di mercato in Europa negli ultimi anni per un ammontare che tra il 1996 e il 2004 può essere quantificato in almeno 13 miliardi di euro nei soli principali settori di punta del made in Italy (*vedere grafici in basso*).

È stato detto, inoltre, che non possiamo oggi chiedere tutele contro la concorrenza cinese perché un tempo siamo stati noi i «cinesi d'Europa», alludendo al sommerso, alle irregolarità del nostro mercato del lavoro, alla contraffazione che esiste anche in Italia, alle passate svalutazioni della lira. Forse i critici casalinghi del nostro sistema industriale si dimenticano che l'Italia del boom economico degli anni Sessanta e del miracolo del made in Italy dei decenni successivi era comunque un Paese democratico assolutamente non confrontabile con la Cina attuale, con la sua dittatura e le sue «fabbriche-caserme», e che nel nostro Paese i fenomeni economici virtuosi hanno comunque sempre prevalso nettamente su quelli condannabili del lavoro nero o del controllo di certe nicchie industriali da parte della malavita.

**DETENUTI A COSTO ZERO.** Mario Deaglio ci ha ricordato che in Cina 20 milioni di detenuti sono ai lavori forzati: una manodopera a costo zero equivalente alla forza lavoro manifatturiera di Germania, Italia, Francia e Regno Unito. Ci si dimentica anche che lo yuan si è svalutato negli ultimi 2-3 anni di almeno il doppio di quanto fece la lira dai primi anni Novanta sino al momento dell'entrata nell'euro. Eppure ciò non ha incrinato agli occhi di chi ha sempre criticato la «liretta» l'immagine vincente del modello competitivo cinese.

C'è anche chi ha avuto la sfrontatezza di affermare che i settori tipici del made in Italy (moda, arredo, meccanica leggera) avrebbero oggi paura di affrontare la

Cina perché sono sempre stati settori protetti e sarebbero quindi scarsamente allenati alla concorrenza! Dimenticando con ciò che calzature, mobili, rubinetti e simili esportati in tutto il mondo ci assicurano un attivo commerciale annuo con l'estero di 75 miliardi di euro e che semmai in Europa i settori protetti sono stati altri: l'auto (con le quote anti Giappone) o l'elettronica.

Molta confusione è stata alimentata anche sulla contraffazione italiana, che va, come è ovvio, combattuta ma che in verità non ha nulla a che spartire in termini dimensionali con quella asiatica: basti pensare che due terzi dei prodotti falsi intercettati dalle dogane europee sono di provenienza cinese. Lo stesso fenomeno del sommerso ha oggi dimensioni limitate nel settore manifatturiero italiano, mentre si tende ad alimentare la tesi opposta, nuovamente per giustificare la Cina. Di fatto, come rileva l'Istat, nell'industria manifatturiera italiana, specie nelle aree di maggiore industrializzazione del Nord e del Centro, si registrano percentuali di lavoro irregolare non dissimili da quelle di altri Paesi europei: inferiori al 2-3% in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, Marche. Per contro, sono elevate le percentuali di lavoro nero nei settori dell'agricoltura, delle costruzioni e dei servizi. È in questi settori che va fatto emergere il «sommerso» italiano, evitando di gettare una falsa luce di discredito sui comparti dell'industria manifatturiera nazionale che si confrontano oggi ad armi impari con l'intreccio comunista-capitalista cinese del dumping, della contraffazione e del lavoro nero.

**IL TRUCCO DELLE CONTROLLATE.** E a proposito di concorrenza sleale, «sommerso» ed evasione fiscale, perché allora non affrontare l'argomento dei prezzi di trasferimento delle controllate cinesi? Pochi mesi fa Luigi Bernardi dell'Università di Pavia ricordava sul *Sole 24 Ore* che i produttori cinesi di componenti praticano spesso prezzi interni esorbitanti che vengono poi ricaricati sulla casa madre assemblatrice operante in Paesi a fiscalità corretta: «Le imposte sul Gruppo (le multinazionali con-

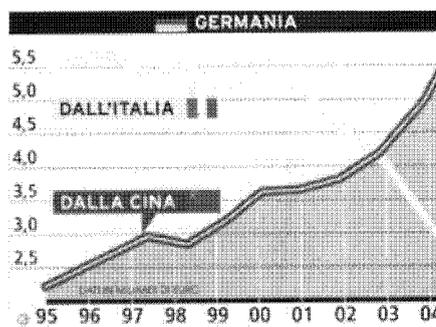
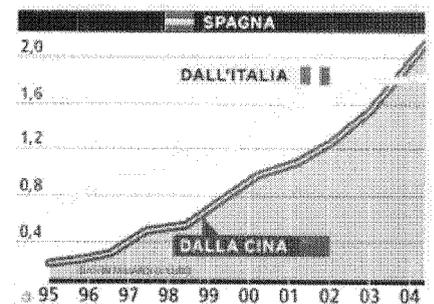
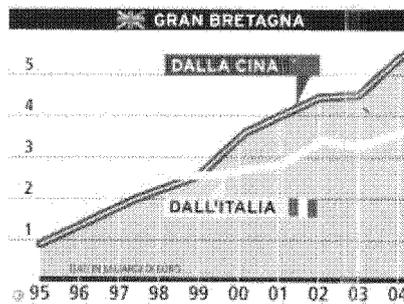
trollano il 60% del commercio mondiale e una fetta ancor più alta nell'area asiatica) vengono così eluse. Non sono pagate in Cina» precisa Bernardi «per le esenzioni concesse alle società straniere, e non sono pagate nei Paesi della casa madre, i cui profitti sono azzerati dall'acquisto di input a prezzi fittizi eccezionalmente elevati».

Una prospettiva che meriterebbe approfondite analisi. Ma anche questo tema non è politically correct e perciò non se ne sente più discutere. L'importante, come dice Mandelson, «è non mettere in pericolo i rapporti commerciali con una Cina in crescita». Che sia una delle «quinte colonne della Cina» di cui parla Sartori? ■

\* docente di economia industriale all'Università Cattolica e vicepresidente della **Fondazione Edison**

## I TRE SORPASSI

Nei grafici a lato, il peso di Italia e Cina nelle importazioni inglesi, spagnole e tedesche in dieci settori (mobili, rubinetteria, casalinghi, lampade e illuminotecnica, pietre ornamentali, ferramenta, occhiali, gioielli, pelletteria e calzature). I valori sono espressi in miliardi di euro. Fonte: **Fondazione Edison**.



PETER MANDELSON (UE) ALL'INTESA CON IL MINISTRO CINESE BO XILAI.

E se anche il commissario Ue Peter Mandelson fosse una «quinta colonna» cinese in Europa?